

Giuseppe Tramontana

Sottile è il pensiero

racconti



ZONAcontemporanea

Un ragazzo durante un viaggio in treno incontra una ragazza veramente speciale, che gli segnerà l'esistenza. Uno studente universitario, sensibile e geniale, per amore darà una svolta decisiva alla propria vita; una giovane donna, pur intuendo la verità, in un ultimo sussulto di vendetta, lascerà cadere sulla realtà il velo dell'oblio; la storia di Mirella, creatura libera e sfrontata che, inconsapevolmente, porterà la rivoluzione in un piccolo paese di provincia; la vicenda surreale di un "pasto" molto particolare, consumato in un grande letto predisposto per l'amore; la storia del tirapiiedi del notaio del paese che, per obbedienza al proprio boss, ne sposa l'amante e con lei il loro ingombrante vissuto. "Il pensiero è un filo di capello" recita un adagio siciliano. La razionalità, la forza del pensiero è sottile, tanto sottile. Come un capello. Giuseppe Tramontana in questi racconti ci offre alcuni spaccati di vite e storie radicali, estreme. Estreme come sa essere la vita, in molti casi. Estreme e inappellabili.

© 2012 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore

Sottile è il pensiero
racconti di Giuseppe Tramontana
ISBN 978-88-6438-273-9
Collana ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

In copertina: foto di Camilla Glorioso (www.camillaglorioso.org)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2012

Giuseppe Tramontana

SOTTILE È IL PENSIERO

ZONA Contemporanea

Innumerevoli come granelli di sabbia sono le passioni umane,
e tutte diverse l'una dall'altra; e tutte quante, meschine e nobili,
da principio stanno soggette all'uomo, e diventano
poi le sue terribili tiranne.
(N. Gogol', *Le anime morte*)

Un uomo che non perde la ragione per certe cose,
non ha una ragione da perdere.
(G. E. Lessing, *Emilia Galotti*)

L'ultimo passo della ragione è riconoscere
che c'è un'infinità di cose che la sorpassano
(B. Pascal, *I pensieri*)

LA RAGAZZA DI CALAFONTE

“Minchia, non ce la faccio più!” ricordo che sbottai appena misi piede sulla banchina della stazione.

“Ferrara. Stazione di Ferrara” gracchiava l’altoparlante.

“Ma vaffanculo!” ribattevo io mentalmente “Fatemi tornare giù, vah...”

Erano le quattro del pomeriggio e io non ce la facevo davvero più. Troppo. Troppo di tutto. Sono un tipo abbastanza pigro, io. Sedentario, dicono gli amici. E per uno come me, che la voglia di fare la prende a bastonate, cos’è la cosa peggiore? Esatto: andare in giro a visitare città. No, per carità, Ferrara è una bella città. Bellissima, anzi. Carica di cultura, come dicono quelli che di queste cose se ne intendono, insomma piena di cose, di posti da vedere tipo chiese, castelli, musei e via dicendo... E poi le ragazze. Mamma mia quante! Bellissime, bionde, brune, magre, slanciate... per tutti i gusti... Tanta gnocca quante stelle del cielo, semini di sesamo sulla mafalda, auto incolonnate sulla Salerno-Reggio Calabria ad agosto. Un mare, insomma. Quindi, da questo punto di vista, nulla da ridire. Mi ha fatto ritornare in mente quando andai in gita scolastica a Ravenna. Ero in terza media. Non mi ricordo nulla di quella gita, solo una cosa: le ragazze, in gonna, che giravano in bici! Pedalavano con le gonne tirate su fino alle cosce. Uno spettacolo. Rimasi senza fiato, stralunato. Mai vista una cosa del genere dalle mie parti. Nemmeno adesso. Non è un caso che me lo ricordo ancora, porca miseria! Quindi tutto bello, tutto fantastico, ma... ma, minchiuzza malefica!, quanto freddo! Un freddo che nella scatola cranica i pensieri ti diventavano stataliti. Ora, io, che, come ho detto, sono pigro e così via, nonostante tutto non sono uno che si lamenta facilmente, anche perché, di solito, le cose che non mi piace fare, non le inizio neanche. Ma non sempre si può evitare tutto, come disse quel tipo delle dodici fatiche. E a Ferrara il freddo balordo non potei proprio evitarlo. Una cosa è certa: non avevo scelto il momento migliore – almeno, non il più caldo – per fare ’sto giro al Nord. Ma era ’na vita che dovevo farlo. Se non altro, per far contento Alessandro, Alessandro Seminara, il mio amico emigrante detto Bulga, da Bulgakov, perché ha letto solo e sempre *Il Maestro e Margherita* e se l’è portato appresso, in ogni occasione, per una decina d’anni. Bulga si era trasferito, appunto, a Ferrara da un annetto e non aveva fatto altro che insistere perché andassi a trovarlo e alla

fine cedetti. Non era (e non è tuttora) facile resistere a Bulga, al suo sguardo fisso che sembra ti stia radiografando e che in realtà è fisso dentro di sé, praticamente nel vuoto. Insomma, decisi: dal 24 dicembre al 2 gennaio. Natale e Capodanno. Presi il treno da Messina, la mia città e via andare in Romagna, attraversando distese di nebbia e piogge pluviali, campi coltivati a non so cosa, ma dal colore direi a polvere da sparo, e un sole itterico e foruncoloso ad aspettarmi in stazione il 24 mattina. E lì c'era, col sole malato grave, anche Bulga con un nuovo pizzetto che lo faceva assomigliare, lui alto e magro, a Lincoln. Ma somigliare proprio. Avrebbe potuto fare un film su di lui. Lui mi accolse con un abbraccio forte, che mi stava incrinando le costole. Segno che aveva un po' di nostalgia di casa, del sud, di Messina, degli amici e delle solite minchiate nostre. Ma lì, mi raccontò dopo, stava bene. Si era sistemato in una stanza in affitto nella zona dell'università, insieme a degli studenti. Lui ce l'aveva la faccia anche dello studente universitario. Insomma, si mimetizzava bene. Era tranquillo. Si faceva i fatti suoi e non spaccava le ghiande a nessuno. Viveva e lavorava. La ragazza ancora non ce l'aveva, ma si stava lavorando una tipa che faceva la cameriera in un bar vicino alla tipografia dove lavorava lui. Mi disse che era mora, intelligente e patita di Vasco. "Se è patita di Vasco, deve essere anche una che ci dà dentro..." dissi io, ma lui lasciò cadere la cosa, segno che i lavori in corso non erano ancora in fase abbastanza avanzata.

A Ferrara, notai a colpo d'occhio che tutto era ordinato. Pulito. Forse perché eravamo sotto Natale, direte voi. No, era così sempre, mi assicurò il mio amico-stecco. La notte del 31 dicembre, poi, non si sparava, niente: niente kalashnikov o pistole, niente Uzi e mine anticarro. Niente di niente. Solo petardi. Innocui petardi, e forse persino legali: roba da far morire di fame i commercianti meridionali. Da noi, giù, è tutto diverso. A Messina, ad esempio, per Capodanno, si spara e si fa scoppiare tutto lo scoppiabile, dai palloncini alle palle di cannone. E poi – altra cosa incredibile: a Ferrara la gente non getta nulla dal balcone o dalle finestre. Proprio un altro mondo. Minchia, da noi invece è un diluvio di roba che casca dall'alto. Mica puoi andare per strada in quei momenti! Ti scaraventano di tutto addosso. Con la scusa di liberarsi della roba vecchia, cacciano giù il dio della roba, piatti, bicchieri, casseruole, suppellettili, vasi di coccio e di vetro. Una volta abbiamo trovato persino un orinale. Un orinale! E chi lo teneva un orinale, nel duemila e passa? Un'altra volta, la signora Carmela, quella che abita di fronte a casa di Scorzetta (un mio amico di cui vi parlerò tra poco) gettò un

intero servizio di bicchieri, ma non a mezzanotte: l'indomani mattina alle dieci. La notte del 31 s'era addormentata e quindi aveva festeggiato con ritardo: sempre Capodanno era, secondo lei. Roba da matti! E a proposito di roba strana buttata giù, la cosa più maledettamente assurda che abbiamo trovato è stata – udite, udite! – una lavatrice: sì, una lavatrice! L'avevano scaraventata giù dal balcone due tizi, marito e moglie – due quarantini, tra l'altro: mica anziani rincoglioniti – che stavano vicino a casa di mia cugina Clelia. Una lavatrice, pensa un po'! Certo, non è gente che pensa che i panni sporchi si lavano in famiglia... L'elettrodomestico, tra l'altro, non lo portarono via subito. Da noi non portano nulla via subito: nemmeno i morti ammazzati per strada. La lavatrice rimase in strada, sul marciapiedi, appoggiata al muro di una casa. E ci rimase almeno, senza esagerazione, per tre mesi. Tre mesi almeno. Se non ricordo male, solo verso metà aprile o metà maggio qualcuno la fece sparire. Noi ormai ci eravamo abituati: cominciava a far parte del paesaggio. Peccato! Peccato perché noi avevamo preso ad utilizzarla: ci nascondevamo dentro, nel cestello, le canne bell'e pronte e anche pezzi di fumo. Così, tanto per non portarli su, a casa, dove, com'è risaputo, insieme a noi, vivono quelle grandissime rotture di ghiande delle nostre madri, le quali non fanno altro che brandire il 'metti a posto la stanza, guarda che vengo io a pulire!' come una sega elettrica tipo Jason di *Venerdì 13*. Poi, a dirla proprio tutta, l'idea di nascondere la roba lì era stata di Scorzetta (amico mio e vicino di casa della signora Carmela: quella dei bicchieri ritardatari), che di nome vero fa Peppe Vaccarino, ma che noi chiamiamo Scorzetta perché beve solo minerale con la scorzetta di limone. Di solito le sue idee vengono bocciate. Spesso ancor prima che apra bocca. Però quella volta condividemmo. L'idea non era male. L'unico a farci preoccupare era un altro amico, Joystick, che veramente si chiama Gaetano Modica, ma viene chiamato da tutti Joystick per via che gli piace assai giocare ai videogiochi. Ora dovete sapere che Joystick, lui, quando fuma, ha la brutta abitudine di diventare loquace. Minchia quanto parla: pare un giudice povero! Parla, straparla, ti racconta tutto quello che vuoi. Sproloquia a mannetta. E non c'è verso di fermarlo. Manco se lo impallini, si ferma! Parla di tutto. Anche delle cose più intime, anche delle cose che dovrebbe tenere per sé perché sennò finisce nei guai. Come quella volta che, dopo la fumata di un marocchino da cappottamento, raccontò di aver beccato Veruska, la ragazza di Jo-jo (vero nome: Peppe Trovato, inteso Jo-jo per il passo ballonzolante), che pomiciava con un tizio biondo su una panchina del centro.

Quella volta per poco non ci scappò il morto. Tanto che Jo-jo dovemmo brancicarlo tutti insieme per non fargli combinare qualche minchiata. Voleva andare dalla tipa per ammazzarla. Poi, lentamente, le cose si chiarirono. O meglio lei negò semplicemente tutto e diede la colpa a Joystick e alle canne che si spara che lo fanno diventare lucido come un dente intartarato. E così i due fringuelli si rimisero insieme. Ma io credo ancora alla versione di Joystick: ha lo stomaco a scivolamento, ma minchiate non ne dice. Non ha neanche la fantasia per inventarsele. Ritornando al fumo, loro, i nostri genitori, lo sanno che noi si tiene cose strane in casa, cose solo nostre, che non vogliamo siano intercettate dalle loro manine sante. Sicuramente loro pensano soprattutto ai giornaletti porno, che teniamo per davvero, non c'è che dire, ma a parte la figura di merda, chi se ne frega! Mentre alle canne e alla droga in genere non vogliono neanche pensarci, anzi rifiutano l'idea a prescindere, come direbbe Totò. Per loro è tutta droga, senza differenze e distinzioni. E chi la usa è drogato, punto! Con quelli là mica puoi parlarci! E se con uno non puoi parlarci, significa che vuole essere preso per il culo! Almeno così la penso io. Quando, in quell'aprile o maggio, non ricordo, hanno fatto scomparire la lavatrice, dentro c'erano ancora minimo tre pezzi di fumo. Non tutti miei, s'intende: noi si faceva a cooperativa. Trovato più nulla. Spero che almeno gli operai, o chi per loro, li abbiano trovati e che se li siano pipati alla nostra salute. Noi, lì per lì, quando non vedemmo più la lavatrice sul marciapiedi, tentammo di recuperarli: andammo alla discarica, cercammo per un pomeriggio intero, ma nulla. Della nostra lavatrice, che, mi ricordo come fosse oggi, aveva appiccicato all'oblò la figurina di Diego Simeone con la maglia dell'Inter, nessuna traccia. Fumata pure quella!

I miei amici sono quelli appena presentanti – Scorzetta, Joystick e Jo-jo – più un altro paio cioè Scevola, che nella realtà si chiama Carmelo Giurato, ma che noi abbiamo soprannominato così perché usa solo la sinistra, anche per farsi le seghe, e Francesco Menta, detto Sinatra, che è un soprannome di famiglia e di sicuro non perché sa cantare, anzi fa schifo proprio, da quel punto di vista.

[continua...]

SOMMARIO

La ragazza di Calafonte	7
Un lungo viaggio lontano	67
Fino in fondo	89
Il vento della notte	111
La chiacchiera	121
La primavera di Mirella	143

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it



Giuseppe Tramontana

(Francofonte, Siracusa, 1968), è siciliano, ma vive e lavora a Padova, dove insegna in un Liceo. Ha pubblicato saggi di storia medievale, moderna e contemporanea. Ha affrontato, tramite l'indagine su episodi apparentemente marginali dello sport, il legame tra sport e potere. Uno studio di critica letteraria è stato dedicato all'amato Leonardo Sciascia. Tra i tanti contributi su fatti e personaggi legati alla lotta alla mafia, da segnalare quelli su Giovanni Corrao, Cesare Terranova, Pio La Torre, Boris Giuliano, Gaetano Costa, Rosario Livatino, Libero Grassi o il trittico dedicato ai giornalisti siciliani caduti per mano mafiosa Giuseppe Fava, Giovanni Spampinato e Mario Francese. Collabora con le riviste online Altritalia, Instoria, Giro di vite. Ha pubblicato il giallo *La storia obliqua* (Kimerik 2009). Alcune sue poesie – tra le quali l'apprazziatissima *Profumu di zagara* – sono state musicate dal gruppo siciliano Hyadra.

Le passai una mano tra i capelli, lei chiuse gli occhi, le gambe si distesero.

Il treno marciava rapido con il suo solito, conciliante dondolio. Lei si appisolò nuovamente.

Stanca com'era non se ne accorse nemmeno.

Io la guardavo. I suoi tratti rilassati, gli occhi chiusi, le labbra leggermente socchiuse, il respiro leggero, il neo, il piercing al labbro. Era dolcissima, posso dirlo? Le accarezzavo i capelli, facendovi scorrere delicatamente il palmo della mano. Erano morbidi, riuniti in minuscole ciocche. E un po' li sfiorai, chiudendo gli occhi, come ad assaporare quei momenti, come un cieco che legge un paesaggio in rilievo, un paesaggio fatto di piccoli avvallamenti, fiumi, fiumi e argini, fiumi scorsoi, leggermente serpentiformi, piccole aree collinari, ondulate, declivi dolci.

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 273 9



9 788864 382739